

## Alina, libera “contra sé”. Ma “il fatto non sussiste”

Paola Andrisani

È il 16 aprile 2012, quando Alina Bonar Diachuk, cittadina ucraina di 32 anni, si suicida nel commissariato di Villa Opicina, piccola frazione vicino Trieste<sup>1</sup>. Lo fa legando una corda al termosifone della cella in cui era stata rinchiusa a chiave due giorni prima. La notizia non suscita molto clamore, anzi viene frettolosamente derubricata ad un “banale” fatto di cronaca nera. Ma, con il passare dei giorni, le informazioni cominciano a filtrare e a riportare a galla l’orrore di ciò che si è consumato in quella cella<sup>2</sup>.

Alina aveva appena finito di scontare una pena di 10 mesi di reclusione per “associazione a delinquere e favoreggiamento dell’immigrazione clandestina”<sup>3</sup>, come raccontano con accanimento le cronache locali, focalizzando l’attenzione più sul dettaglio penale che sul decesso stesso. Esce dal carcere sabato 14 aprile 2012, patteggiando la pena, ma con un decreto di espulsione ancora pendente, connesso alla detenzione carceraria, non ancora disposto dal Prefetto.

Alina è dunque formalmente una donna “libera”. Eppure ad attenderla all’uscita dal carcere, trova una volante della Polizia che la porta ad un’altra questura, in attesa della formalizzazione del decreto di espulsione. A Villa Opicina, rimane due giorni, prima di decidere di sfilare la corda del cappuccio della felpa e impiccarsi alle sbarre della finestra di una camera di sicurezza sorvegliata da una telecamera a circuito chiuso<sup>4</sup>.

Una storia torbida e dai contorni poco nitidi. La Procura apre un’indagine.

### Le indagini

Alina non doveva trovarsi lì. L’avvocato difensore della famiglia della ragazza non usa mezzi termini e parla esplicitamente di “sequestro di persona”. Il decreto di espulsione doveva ancora essere emanato, quindi non c’erano validi motivi per trattenerla ancora in questura.

Alina non avrebbe dovuto trovarsi in quelle stanze, anche e soprattutto in virtù

---

1 Noi ne avevamo parlato nel nostro terzo libro bianco sul razzismo in Italia. Si veda: P. Andrisani, “Alina e il mistero del Commissariato degli orrori”, in Lunaria (a cura di), *Cronache di ordinario razzismo. Terzo libro bianco sul razzismo in Italia*, 2014, pag. 200-202.

2 È stata persino presentata un’interrogazione parlamentare il 21 maggio 2012 (Atto Camera. Interrogazione a risposta scritta 4-16190 presentata da Ettore Rosato, seduta n.635), al Ministro dell’interno e al Ministro della giustizia. Si veda qui: <https://parlamento16.openpolis.it/atto/documento/id/81288>.

3 Si tratta, in realtà, come abbiamo già precisato più volte altrove, del “reato di ingresso e soggiorno illegale”.

4 Una donna vittima due volte: del “carcere” e della legge Bossi-Fini.

della sua fragilità psicologica<sup>5</sup>, e avrebbe dovuto essere controllata a vista (e sarebbe stato possibile giacché si trovava in una stanza video sorvegliata). Ma così non è stato, ed è morta impiccata dopo 40 lunghi minuti di agonia, 40 minuti durante i quali nessuno (nello specifico chi stava di guardia in quel momento) ha visto o sentito nulla.

Sul registro degli indagati compare, sin da subito, il nome di Carlo Baffi<sup>6</sup>, responsabile dell'Ufficio immigrazione, su cui gravano le accuse di sequestro di persona e omicidio colposo. Per la Procura competente, la donna infatti è stata trattenuta "illegalmente" presso gli uffici del Commissariato perché aveva finito di scontare la pena e di fatto era "libera".

Tuttavia, nel corso delle indagini, vi sono alcuni dettagli che in pochi evidenziano<sup>7</sup> o che, volutamente, tendono ad essere "nascosti". Come ad esempio il fatto (assolutamente non trascurabile) che, all'interno del Commissariato in questione, sarebbe stato rinvenuto un cartello con su scritto "Ufficio epurazione" (al posto di "ufficio immigrazione", ndr) e sopra una foto del Duce, mentre altro materiale afferente all'area neofascista sarebbe stato rinvenuto anche presso l'abitazione di Baffi (un fermacarte con il motto fascista "Boia chi molla", libri come il "Mein Kampf" di Adolf Hitler, "La difesa della razza" di Julius Evola o "Come riconoscere e spiegare l'ebreo" di un certo George Montandon, un busto e vari poster di Mussolini e altri materiali inequivocabili).

Il caso di Alina – conferma il Procuratore Capo delle indagini – potrebbe non essere un caso isolato.

In quel Commissariato, certo, Alina aveva avuto la peggio, perdendo la vita, ma non era stata la sola a subire abusi e violenze, come tanti altri cittadini stranieri, comunitari e non, in attesa di espulsione e trattenuti illegalmente nelle celle di Opicina. Infatti, dalle indagini si risale a ben 174 i casi accertati (dall'agosto 2011 fino ad aprile 2012), ed inseriti nel faldone dei giudici. Si delinea una "prassi" durata anni ed emersa con la tragica

---

5 Alina temeva di essere rimpatriata forzatamente: quando ha ritenuto che non esistessero più vie alternative alla sua fuga senza fine, ha cercato di uccidersi. Il tentativo attuato nel carcere del Coroneo, non ha avuto esito. È stata soccorsa e salvata. Ma, all'interno del Commissariato di Opicina, dov'era stata rinchiusa dopo la liberazione decisa dalla magistratura, la sua disperazione ha avuto la meglio sui sistemi di controllo e sugli occhi degli agenti di polizia che avrebbero dovuto sorvegliarla per impedire altri gesti disperati.

6 Il sindacato di Polizia della Uil difende l'operato della Questura. «Il caso di Alina Bonar, suicida al commissariato di Opicina, doveva essere un momento di riflessione e correzione delle prassi di trattamento degli stranieri in attesa di espulsione», scrive il segretario provinciale Uil Polizia, Paolo Di Gregorio. «Al contrario, abbiamo visto spettacolarizzazione e superficialità, che distruggono vite e storie di alcuni poliziotti. Emblematica la vicenda di Carlo Baffi», funzionario della Questura indagato, «dove una storia di impegno professionale viene demolita pubblicamente nonostante non consegnino alcun eccesso repressivo o sbavatura ispirata ideologicamente, ma un'impostazione fondata su direttive precise».

7 Fra questi, la giornalista Cinzia Gubbini su *il manifesto*, in un articolo del 17 maggio 2012, "A Trieste il Commissariato degli orrori, sequestri e violenze su 50 immigrati", disponibile qui: [http://www.reti-invisibili.net/morticarceri/articles/art\\_15497.html](http://www.reti-invisibili.net/morticarceri/articles/art_15497.html).

fine della donna: ovvero trattenere senza alcun provvedimento restrittivo dell’Autorità giudiziaria numerosi cittadini stranieri, ritenuti (a volte erroneamente) “irregolari” sul territorio nazionale.

Le indagini si chiudono nel gennaio 2015: la Procura della Repubblica di Trieste notifica l’avviso di conclusione delle indagini all’allora dirigente dell’Ufficio Immigrazione, accusato di sequestro di persona aggravato, e a tre agenti del Commissariato, accusati invece di “violata consegna” e “morte come conseguenza di altro reato”. Un fascicolo “pesante” da oltre 10.000 pagine di atti, più altri 246 fascicoli personali di altrettanti cittadini stranieri. All’interno di questi atti è contenuto anche il drammatico video che riprende le fasi del suicidio di Alina. L’avvocato dei familiari di Alina chiede un risarcimento di 500mila euro<sup>8</sup> al Ministero degli Interni.

Nel 2016, fra le mille carte del procedimento, salta fuori un vecchio verbale del 2006: un documento relativo all’incontro tra i vertici della Prefettura e della Procura stessa, che, insieme alle successive e conseguenti circolari della Questura, dimostrerebbe in modo inequivocabile che gli agenti dell’Ufficio immigrazione hanno per sei anni (dal 2006 al 2012, ndr) eseguito le indicazioni emerse da quella riunione. E questo significa che la stessa Procura era a conoscenza della “*procedura*” che dopo il 2012, con la morte di Alina, è stata ritenuta correttamente “fuori legge”.

### Il lungo processo e le copiose carte

Nel febbraio 2018, si avvia il processo con rito abbreviato che chiede l’incarcerazione per sette dei nove poliziotti dell’Ufficio immigrazione indagati (dirigenti compresi), due dei quali sono chiamati a rispondere di omicidio colposo per la morte della giovane Alina Bonar Diachuk. Insieme al fascicolo di Alina, in questo procedimento, ce ne sono ben altri 174, relativi ad altrettanti cittadini stranieri. Il pubblico ministero Massimo De Bortoli ritiene si sia trattato di “*sequestro di persona pluriaggravato dall’abuso di potere e dalle qualità di pubblici ufficiali*”: i migranti non avrebbero dovuto essere trattenuti in quella maledetta caserma. Nella sua requisitoria davanti al giudice Giorgio Nicoli, agli imputati e ai loro legali, il magistrato ha chiesto vent’anni e 9 mesi di detenzione in tutto<sup>9</sup> per gli agenti e i funzionari con incarichi di responsabilità nell’Ufficio immigrazione coinvolti nell’indagine<sup>10</sup>.

8 Il risarcimento viene successivamente “patteggiato” alla somma di 150mila euro, accordati poi nel 2016.

9 I delitti contestati sono principalmente ai sensi degli art. 48, 61 n° 9, 110, 605 comma 2, n°2, del Codice Penale, “*con l’aggravante d’aver commesso il fatto con l’abuso dei poteri e violazione dei doveri inerenti una pubblica funzione o pubblico servizio e del fatto commesso da pubblico ufficiale, con l’abuso dei poteri inerenti le sue funzioni*”, così come si legge nei capi d’accusa.

10 Per l’ex responsabile dell’Ufficio stranieri della Questura, il Pm ha proposto 5 anni, 9 mesi e 10 giorni, oltre all’interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per il suo vice 5 anni, 3 mesi e 14 giorni e, analogamente al collega, l’interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per altri cinque imputati sono richieste pene che

Anche i giudici del Tribunale del Riesame, nel confermare la legittimità delle perquisizioni disposte dal Pm, quando è scoppiata la vicenda giudiziaria, norme alla mano, hanno ribadito la stessa tesi dell'accusa<sup>11</sup>.

Il 4 giugno 2018, il giudice per le indagini preliminari, Giorgio Nicoli, emette una sentenza<sup>12</sup> di assoluzione per l'ex responsabile dell'Ufficio stranieri della Questura, Carlo Baffi, il suo vice Vincenzo Panasiti, e poi Alberto Strambaci, Cristiano Resmini, Alessandro De Antoni e Fabrizio Maniago, così come per l'agente scelto Ivan Tikulin.

In ben 154 pagine, il Gup triestino spiega perché ha demolito, con una sentenza di assoluzione, l'impegnativa, ma a suo dire "inconsistente" istruttoria, in cui la pubblica accusa avrebbe sostenuto una tesi paragonata a "chiacchiere da bar Sport", una specie di "fake news"<sup>13</sup> che non può essere accolta in una sede giudiziaria.

*"Tali accuse sono manifestamente infondate e destituite di fondamento"* scrive il Gup nella sentenza. *"Il procedimento si è protratto per oltre 6 anni con una attività delegata del pubblico ministero di frenetica acquisizione di documenti, soprattutto cartacei, ma anche video e informatici, che ha impegnato mezzi, risorse umane e logistiche e tempo di dimensioni e impegno giganteschi"*. Secondo il Gup, la Procura avrebbe dovuto dare più credito alle norme di legge e alle prove illustrate dalle difese, che dimostravano la legittimità dei trattenimenti a fine di espulsione. Il magistrato definisce l'accusa *"una teoria peregrina e velleitaria, e ciò secondo un giudizio – si stima – raggiungibile dall'uomo medio, senza particolari difficoltà"*. Secondo il Gup, l'applicazione di questa "teoria" (accusatoria, ndr) avrebbe significato ritenere che gli agenti non possono fare i trattenimenti, *"neppure in vista del solo fine, riconosciuto ovunque nel mondo, nei confronti degli stranieri, vale a dire per assicurarne nelle forme di legge e nel rispetto dei diritti degli interessati, l'allontanamento, mediante rimpatrio,*

---

vanno da un minimo di un anno, 1 mese e 10 giorni a un massimo di 2 anni e 6 mesi. Per le tre guardie del commissariato incaricate della sorveglianza di Alina, la posizione giudiziaria è diversa: per l'agente scelto, a cui viene contestata anche l'omessa vigilanza, il Pm ha domandato 1 anno, 5 mesi e 10 giorni. Per un altro agente, che sarà giudicato poi in rito ordinario, è stato disposto il rinvio a giudizio (e l'interdizione dai pubblici uffici per l'intera durata della pena). Per un terzo agente, infine, è stato chiesto il proscioglimento: non aveva doveri di servizio nella circostanza che ha portato alla morte della donna.

11 Il Tribunale del riesame ha comunque sostenuto, nel corso della complessa vicenda giudiziaria, che *«il cittadino straniero destinatario di un provvedimento di espulsione deve, in attesa del perfezionamento dell'iter amministrativo, essere condotto in un Centro di identificazione ed espulsione (CIE, oggi CPR, ndr). Ogni altro posto ove il cittadino straniero venisse condotto sarebbe illegittimo»*.

12 Tribunale di Trieste, Sentenza n. 346/18 del 4 giugno 2018, depositata nel luglio 2018. Si ringrazia l'avvocato Caterina Bove di ASGI per aver fornito il testo della sentenza.

13 L'equiparazione dei trattenimenti ai sequestri di persona costituirebbe, per il Gup, *"una tesi surreale che, ove per esempio fosse diffusa sul web, quale contenuto di una nuova norma introdotta nell'ordinamento, o magari prospettata in un qualsiasi 'Bar dello sport' della Penisola (luogo evocato dal pm in replica) gli utenti della Rete, o gli avventori presenti, capirebbero all'istante, tutti (si stima), trattarsi di una bufala"*. E ancora: *"Con qualsiasi governo in carica e maggioranza, di destra, di centro, di sinistra o di qualsiasi altro orientamento politico, non solo in Italia ma in tutti gli Stati del Mondo, l'esistenza di una simile norma non potrebbe che essere propalata a titolo di fake news"*.

*sempre obbligato, ma all'occorrenza anche forzato (coatto) dal territorio dello Stato, nel quale non abbiano valido titolo a permanere e dunque a circolare”.*

In definitiva, per il Giudice, *“l'espulsione di un clandestino, in presenza di un atto amministrativo o giudiziario, deve necessariamente avvenire con il trattenimento dell'interessato da parte delle forze di Polizia. Ma questa privazione della libertà di movimento non può integrare un illecito penale grave come il sequestro di persona, altrimenti si cadrebbe nel paradosso che nessuna espulsione sarebbe praticabile e nessun extracomunitario ritenuto responsabile di permanenza illegale potrebbe essere accompagnato ai confini nazionali per il rimpatrio”.*

Il giudice si spinge persino ad affermare, nel dispositivo, che l'inchiesta avrebbe *“creato il panico nella Questura di Trieste e, forse, anche in altre questure. Tanto che avrebbe indotto almeno a Trieste e a Gorizia (come perentoriamente affermato dal Pm nella replica, quale risultato-vanto delle sue indagini) a non osare più trattenere gli stranieri da espellere, al massimo invitandoli con un ‘biglietto’ – se lo vogliono – a sottoporsi volontariamente alle procedure mirate ad allontanarli dal territorio nazionale”.* Il giudice definisce un “postulato” la tesi del Pm di “illiceità totale del trattenimento presso Uffici di Polizia di qualsiasi straniero da allontanare”.

### L'epilogo?

Nel settembre 2018, il caso di Alina approda in Corte d'Appello, con un dossier altrettanto corposo di 113 pagine. Il Pm Massimo De Bortoli non demorde e propone ricorso, impugnando la sentenza con cui il giudice Giorgio Nicoli ha assolto tutti i nove poliziotti incriminati. L'indagine aveva già creato tensioni, visto che funzionari e agenti hanno sempre sostenuto di non aver fatto altro che mettere in atto le direttive impartite dagli organi apicali della Questura e condivise ai massimi livelli istituzionali. In 113 pagine di appello, il Pm ha ripercorso l'intero impianto accusatorio sostenuto sin qui: la privazione della libertà personale a cui sarebbero stati sottoposti gli stranieri che si trovavano in Commissariato non sarebbe stata legittima, anche in vista del solo fine dell'allontanamento con rimpatrio.

Di tutt'altra idea Nicoli, il quale ha sempre sostenuto che *«la polizia ha il dovere di trattenere lo straniero anche se non ha commesso un reato, per il solo avvenuto accertamento che egli sta circolando nello Stato senza averne il titolo e, dunque, sta violando la legge».*

La battaglia giudiziaria è ancora aperta e tutta da giocare. In sede di appello, si potrebbe anche ribaltare l'esito di primo grado. Ma la questione che si pone ora è: potrà solo un mero risarcimento in denaro restituire la dignità e la serenità a queste persone violate e abusate illegalmente nella cella di un commissariato? Molto dipenderà dal “peso” della prossima sentenza. Di sicuro, nessuna somma, per quanto ingente, potrà mai restituire la vita ad Alina, morta, secondo il giudice di prime cure, *“a seguito dell'azione attuata contra se dalla vittima e, dunque, nessun fattore vi ha concorso causalmente”.*

Alina è morta, ma per la giustizia, il “fatto” non sussiste.